



II EDIZIONE - 4-5 OTTOBRE 2012

ABSTRACTS

Dalla Terra al Cielo, dalla Materia al Segno: tecnica ancestrale nelle ceramiche Shipibo dell'Amazzonia peruviana

- ❖ **Fortunatina Cuozzo**, restauratrice, Laboratorio Polimaterico dei Musei Vaticani, **Fabio Morresi**, assistente, Laboratorio Diagnostica per la Conservazione e il Restauro dei Musei Vaticani

La Conservazione del Patrimonio Africano e la rete di comunicazione: progetto dell'EPA

- ❖ **Aimé Gonçalves**, docente della Scuola di Conservazione del Patrimonio africano, EPA

Progetto Huaca de la Luna, Huacas Moches, Perù

- ❖ **Ricardo Morales Gamarra**, direttore del progetto Huaca de la Luna

Sculture Buddhiste in argilla nell'Asia Centrale: problemi di conservazione e restauro

- ❖ **Mónica López Prat**, CEPAP—UAB (Centre d'Estudis del Patrimoni Arqueològic de la Prehistòria—Universitat Autònoma de Barcelona)

Artisti contemporanei che utilizzano argilla cruda per il loro lavoro: problemi di conservazione

- ❖ **Antonio Rava**, docente, Centro Conservazione e Restauro La Venaria Reale

Conservazione a Lambytieco, Messico: le sfide dell'architettura di terra

- ❖ **Nelly Robles Garcia**, Coordinatrice Nazionale di Archeologia dell' INAH, Messico

Materiali per la Conservazione e il Restauro di oggetti realizzati in terra: materie sintetiche vs naturali

- ❖ **Lilia Rivero Weber**, Coordinatrice Nazionale per la Conservazione del Patrimonio Culturale dell' INAH, Messico

Mali: intervento di conservazione sulle Moschee in terra

- ❖ **Guy Devreux**, Responsabile del Laboratorio di Restauro Materiali Lapidari, Musei Vaticani, **Josephine D'Ilario**, restauratrice

Riflessioni sul rapporto tra scienza e conservazione

- ❖ **Antonio Iaccarino Idelson**, Equilibrate, docente, Università di Urbino

Conservazione ed esposizione di un complesso monumentale in terra cruda sull'Alto Eufrate turco: il palazzo del IV millennio ad Arslantepe, Malatya

- ❖ **Marcella Frangipane**, docente, Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università Sapienza di Roma, **Giuseppina M. Fazio**, restauratrice presso l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro di Roma

La terra: dalla pratica del fare all'impiego

- ❖ **Ulderico Santamaria**, Responsabile Laboratorio Diagnostica per la Conservazione e il Restauro dei Musei Vaticani

Strategie di gestione del rischio di catastrofi nelle attività dell'UNESCO e le loro implicazioni in relazione alle diverse culture

- ❖ **Cristina Menegazzi**, Programme Specialist, UNESCO

Nuove strategie di conservazione per le Raccolte etnologiche dei Musei Vaticani

- ❖ **Vittoria Cimino**, Responsabile dell'Ufficio del Conservatore dei Musei Vaticani

Oggetti Etnografici: Polimaterici e Policulturali

- ❖ **Christian Feest**, docente, University of Vienna, Austria

Il Portale No Profit Life Beyond Tourism®: Patrimonio e Cultura Contemporanea a Servizio del Dialogo Interculturale e dello Sviluppo del Territorio

- ❖ **Carlotta Del Bianco**, vice-presidente, Fondazione Romualdo Del Bianco

Yaodong – Tulou 窑洞 - 土楼. Modelli abitativi in “terra di Cina”

- ❖ **Nadia Fiussello**, collaboratrice della sezione Estremo Oriente del Museo Missionario-Etnologico dei Musei Vaticani

Impronte chimiche d'ocra provenienti da varie fonti geografiche

- ❖ **Andrew Durham**, Director Artlab, Australia

Dalla Terra al Cielo, dalla Materia al Segno: tecnica ancestrale nelle ceramiche Shipibo dell'Amazzonia peruviana

Il Laboratorio Polimaterico dei Musei Vaticani da undici anni è un luogo di formazione permanente. Il nostro lavoro è principalmente rivolto alla conoscenza, alla conservazione e alla condivisione delle collezioni etnologiche. Questa straordinaria esperienza ci permette di confrontarci continuamente con una molteplicità di materiali e tecniche esecutive appartenenti a culture extraeuropee attraverso un approccio interdisciplinare alla conservazione.

I preziosi vasi della collezione del Museo Etnologico, inviati a S.S. Papa Pio XI in occasione dell'anno Giubilare del 1925, sono la rara testimonianza dell'antica e tradizionale tecnica di lavorazione della ceramica degli Shipibo, antico e sapiente gruppo etnico delle regioni dell'Amazzonia peruviana centrale dell'Ucayali, che ha conservato le tradizioni artistiche e artigianali, considerate Patrimonio Culturale.

La ceramica, considerata la più importante espressione dell'arte indigena amazzonica, elaborata dalle donne e tramandata di generazione in generazione, è nota per il caratteristico "disegno" geometrico, ricco di simbologie e raffigurazione delle loro antiche credenze.

Lo studio preliminare dei vasi della collezione etnologica, con il supporto del Laboratorio di Diagnostica per la Conservazione ed il Restauro, illustrerà il contesto, la tecnica tradizionale dei processi di realizzazione in tutte le sue diverse fasi, il significato etnografico-rituale, le metodologie del primo intervento di manutenzione, le problematiche conservative, la ricerca e lo studio diagnostico. La scelta dell'intervento sulla collezione delle ceramiche Shipibo è motivata dalla consapevolezza dell'importanza di sensibilizzare, trasmettere e approfondire le conoscenze sui contesti e sui modi operandi nei quali le opere sono state realizzate, per individuare e progettare, attraverso le informazioni acquisite, soluzioni conservative che le preservino nel rispetto delle radici culturali.

Fortunatina Cuozzo

Restauratrice, Laboratorio di Restauro Polimaterico, Musei Vaticani

Fabio Morresi

Assistente, Laboratorio di Diagnostica per la Conservazione ed il Restauro, Musei Vaticani



La Conservazione del Patrimonio Africano e la rete di comunicazione: progetto dell'EPA

L'Ecole du Patrimoine Africain (EPA), che vanta lo status di organizzazione internazionale, si trova a Porto-Novo, nella Repubblica del Benin. Si tratta di un istituto universitario post-laurea, specializzato nella tutela e nella promozione del patrimonio culturale tangibile e intangibile. Per oltre un decennio l'EPA si è dedicata alla formazione e allo sviluppo delle capacità dei professionisti per la conservazione del patrimonio nelle istituzioni culturali pubbliche e private di 26 paesi dell'Africa Sub-Sahariana. L'EPA inoltre, si rivolge a molti attori che, nell'esercizio delle loro funzioni si confrontano direttamente o indirettamente con le problematiche legate alla conservazione, alla gestione e alla promozione del patrimonio.

Riconoscendo il ruolo chiave che il patrimonio può svolgere nello sviluppo sostenibile dei paesi africani e, in considerazione dei molti pericoli che minacciano questo patrimonio nelle sue varie forme, l'EPA si è dedicata al rapporto tra la formazione sulla conservazione, le migliori tecniche che può fornire e le attività che promuovono la comunicazione attraverso la creazione di reti professionali attive volte a migliorare la condivisione e la solidarietà professionale.

La presentazione vuole mostrare il ruolo della comunicazione e della condivisione nella gestione e nella conservazione del patrimonio, in particolare attraverso il caso-studio sul restauro dei Palazzi Reali (un Museo) di Abomey nel Benin. Questi palazzi monumentali sono iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

Aimé Gonçalves

Docente, Scuola di Conservazione del Patrimonio Africano, EPA



Progetto Huaca de la Luna, Huacas Moches, Perù

Huaca de la Luna (Tempio della Luna) è l'edificio principale del complesso archeologico dei Templi di Moche (secoli I-VIII d.C.), situato a sud di Trujillo e a sei chilometri dal mare, sulla costa nord del Perù. La sua ubicazione geo-topografica è determinante nella patologia del sistema costruttivo e architettonico con superficie policromatica. Una struttura di terra debole, consumata e vulnerabile. Il paesaggio deserto che lo circonda accentua l'impatto del sole, della pioggia e del vento, generando costantemente un'intensa erosione abrasiva che dà luogo alla perdita di massa.

La ricerca scientifica sviluppa studi di archeologia, ambiente, architettura, conservazione, fisica, chimica e ingegneria. Con questo proposito nasce il Centro de Investigación de Arquitectura de Tierra (Centro di Ricerca dell'Architettura di Terra), uno sforzo pionieristico nell'analisi e nella diagnostica della patologia, nei risultati delle tecniche e dei materiali di consolidamento applicati.

Questa tipologia di conservazione è stata annoverata tra le carte internazionali e all'interno della teoria del Brandi. Interventi minimi, evitando reintegrazioni estetiche, e praticando la conservazione preventiva e il consolidamento dell'originale allo stato attuale. Monitoraggio e mantenimento sono due attività sistematiche di post-conservazione che si esercitano nelle aree policromatiche esposte al turismo e nelle strutture non restaurate.

Ricardo Morales Gamarra

Direttore del progetto "Huaca de la Luna"



Sculture Buddhiste in argilla nell'Asia Centrale: problemi di conservazione e restauro

La diffusione dell'ellenismo in Asia tra il IV e il III secolo a.C. convertì l'Asia Centrale nella culla di quell'espressione artistica che oggi si conosce come "greco-buddhista". Questa nuova corrente, emersa dal contatto tra la tradizione ellenistica e quella buddhista, si caratterizzò come estremamente dinamica nello spazio (arrivando a coprire regioni delle attuali Cina, Tajikistan, Uzbekistan, Pakistan e Afghanistan) e nel tempo, in costante trasformazione fino alla penetrazione dell'Islam (VII secolo). L'arte greco-buddhista raggiunse nel campo della scultura una delle sue espressioni più spettacolari: si usò la terra come principale materiale per modellare rappresentazioni monumentali che ornavano le pareti di numerosi templi e monasteri disseminati lungo la Via della Seta.

La maggior parte della documentazione di queste sculture si deve alle scoperte degli esploratori occidentali di fine XIX e inizi del XX secolo, spinti in queste regioni per motivi geostrategici di documentazione cartografica. Di questi esemplari, molti sono scomparsi e qualche frammento rimane conservato nei vari musei europei e centroasiatici, spesso con seri problemi di conservazione.

Gli scavi estensivi realizzati dagli archeologi sovietici durante gli anni '60-'90 e la recente ripresa di scavi archeologici in Afghanistan e Xinjiang hanno portato alla luce nuove straordinarie evidenze. Di conseguenza, emerge una sempre più impellente necessità di studiare nuove strategie di conservazione e restaurazione di questo patrimonio. Se infatti, nell'ultimo decennio si è assistito a un crescente interesse della comunità internazionale nell'ambito della conservazione dell'architettura in terra cruda e della decorazione pittorica ad essa associata, un confronto serio sulla questione della conservazione delle sculture in terra rimane pressoché inesistente.

Mónica Lopez-Prat

Centre d'Estudis del Patrimoni Arqueològic de la Prehistòria, Universitat Autònoma de Barcelona



Artisti contemporanei che utilizzano argilla cruda per il loro lavoro: problemi di conservazione

L'argilla è sempre stata considerata dagli artisti un mezzo particolarmente espressivo per la sua duttilità e facilità di uso, permettendo l'abbozzo e la prova per le sculture realizzate con materiali più durevoli. La pratica di cuocere il materiale per garantirne la durata, non è sempre stata attuata anche in passato, piacendo spesso quell'effetto naturale della terra asciutta eventualmente patinata con una leggera velatura di colore. È forse una scelta di libertà espressiva che vuole esulare dall'imposizione tecnica dei ceramisti che impongono scelte estetiche all'artista in funzione della stabilità dell'opera.

Oggi però il sistema di utilizzo del materiale è decisamente evoluto, ricercando nella valenza instabile e precaria proprio i significati evocativi del nostro tempo.

Non si tratta più dunque solo di ricerca estetica e formale che portava a scelte di mantenimento del materiale crudo, ma di intenti fortemente espressi e difesi per giustificare la scelta di un materiale antichissimo, la terra, nella sua formulazione più semplice e immediata.

Ne deriva la necessità di sostituzione di elementi deperibili, come nel caso di Mario Merz che l'ha utilizzata in opere come Igloo di Giap al Centre Pompidou di Parigi e Object cache toi appartenente a una collezione privata conservata a Milano. Per il lavoro di Marisa Merz si pone la necessità di conservare con metodi compatibili, delicati ed efficaci, il materiale crudo che ha utilizzato nelle sue sculture e che resiste nonostante la fragilità. Esempi di lavoro verranno mostrati a partire dal consolidamento di una scultura di Mastroianni in terra cruda deteriorata per una accidentale percolatura di acqua all'interno del deposito in cui era conservata, oppure la ripulitura eseguita dal Museo dell'opera di Brodski periodicamente sommersa di olio nell'allestimento dell'installazione al Museo del Novecento di Milano. Infine l'uso effimero dell'argilla sarà documentato con una animazione filmata documentando la lavorazione nei suoi mutamenti progressivi fino al completamento della performance di cui non resta al termine che un piccolo mucchio di terra.

Antonio Rava

Docente, Centro Conservazione e Restauro La Venaria Reale



Conservazione a Lambyteco, Messico: le sfide dell'architettura di terra

Lambityeco, un sito tardo-classico situato nella valle di Oaxaca, in Messico, fa emergere sfide teoriche e pratiche sulla conservazione dell'architettura e della decorazione di terra. Costruito intorno al 900 d.C., il sito risulta eccezionale per la sua delicata architettura e per la decorazione, entrambe realizzate in mattoni e stucco; per anni si è lavorato alla ricerca della migliore strategia di conservazione.

Tra le sue decorazioni emergono gli elementi religiosi e funerari, come i ritratti dei signori della tomba numero 6, gli ornamenti sulle Tavole del tempio e le magnifiche Maschere di Cocijo, Dio della pioggia, nel patio di uno dei palazzi. Questi ornamenti sono stati sottoposti a vari interventi di restauro in cui sono stati inglobati diversi criteri rappresentativi delle diverse epoche.

Il presente documento racconta le vicissitudini degli elementi sopravvissuti fino ad oggi. Allo stesso tempo, traccia le linee di alcune nuove strategie per ottenere una migliore conservazione di questo sito emblematico.

Nelly M. Robles García

Coordinatrice Nazionale di Archeologia, INAH



Materiali per la Conservazione e il Restauro di oggetti realizzati in terra: materie sintetiche vs naturali

L'uso di tecniche appropriate per la conservazione e il restauro di materiali di terra, è la chiave per la loro tutela. Criteri specifici, analisi e diagnosi dettagliate devono essere realizzate allo scopo di ottenere risultati corretti: il contesto originario del ritrovamento e le condizioni successive, rappresentano alcuni degli elementi principali per determinare i materiali e le tecniche adeguate per gli interventi di conservazione e restauro. Sia gli oggetti culturali in terra che le superfici decorative crude, come anche gli oggetti di ceramica realizzati con tecniche di post-combustione reagiranno al loro ambiente se non esposte in condizioni di controllo climatico. Questo documento mostrerà diverse esperienze di conservazione, sia con materiali sintetici che naturali, e i risultati ottenuti dopo gli interventi di conservazione realizzati secondo gli standard stabiliti per la loro tutela, in situ o in spazi espositivi museografici. Verrà discusso l'utilizzo di nuove metodologie scientifiche, come la nanotecnologia o la microemulsione, per invertire il processo di decadimento e recuperare importanti pitture sugli strati decorativi dei muri di terra.

Tuttavia, è importante sottolineare che non sono i materiali il vero problema nelle questioni di conservazione, ma il loro utilizzo in condizioni che non daranno il risultato previsto, a causa di decisioni prese in modo erraneo circa la loro applicazione; quindi la creazione di protocolli di valutazione per determinare le tecniche adeguate è un compito molto importante prima di iniziare il processo di conservazione.

Lilia Rivero Weber

Coordinatrice Nazionale per la Conservazione del Patrimonio Culturale del Messico, INAH



Mali: intervento di conservazione Moschee in terra

Si inizierà col mostrare l'intervento di restauro della Grande Moschea di Mopti selezionata dall' Aga Khan Trust for Culture (AKTC) nel progetto di rivalorizzazione dell'architettura tradizionale del Mali. Il motivo per cui si è data priorità a questo restauro è riconducibile al fatto che nel 1978, sulla parte superiore della moschea, è stato aggiunto uno spesso strato di cemento che, con il passare degli anni, ha avuto gravi ripercussioni sullo stato di conservazione del monumento. La realizzazione di questo intervento ha richiamato l'attenzione delle autorità e delle associazioni degli artigiani locali sul problema dei gravi fenomeni di degrado indotti da procedure che, pur nascendo con le migliori intenzioni, possono rivelarsi, in alcuni casi, inadeguate, e al contempo sulla necessità di reintrodurre tecniche e materiali tradizionali e metodi di restauro e di conservazione più efficaci. In base alla propria esperienza come consulente dell'AKTC, in questo primo intervento, Guy Devreux vuole descrivere gli effetti negativi che le culture occidentali possono produrre in questi paesi nella conservazione dei monumenti e quanto ora sia più corretto modellare il proprio modo di intervenire coniugando la propria esperienza con il ripristino di metodi e materiali tradizionali.

Successivamente Josephine D'Ilario illustrerà il processo di restauro della Grande Moschea Djingarey ber di Tombouctou.

Tombouctou, Djingarey ber (la Grande Moschea), classificata Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 1988 con le altre due moschee di Sidi Yahia e Sankorè, è stata oggetto del programma di "Valorizzazione dell'architettura in terra nel Mali" dell'Aga Khan Trust for Culture.

La città di Tombouctou raggiunse il massimo splendore tra il 1300 e il 1500, quando divenne polo culturale del mondo arabo e talmente ricca d'oro da essere considerata una sorta di Eldorado del tempo. È celebre l'imperatore Kankan Moussa (1312-1337), il quale organizzò un pellegrinaggio alla Mecca (1324) con migliaia di portatori e centinaia di cammelli. Al suo ritorno fece costruire dall'architetto arabo di origini andaluse Abu Ishaq Es-Saheli la moschea di Djingarey ber (1326 ca.). Monumento vivente non solo per il crépissage annuale, eseguito dai massons della città e dalla popolazione prima della stagione delle piogge, ma anche per le grandi e piccole modifiche realizzate nei secoli per assecondare le esigenze dell'intera comunità, secondo cui la moschea non riveste solamente un valore culturale ma un punto di riferimento per la vita sociale quotidiana.

Questa premessa pone l'accento sull'importanza di un intervento di restauro architettonico e dei bassorilievi in terra presenti all'interno della moschea, realizzato mediante la rivalorizzazione dei materiali e delle tecniche tradizionali attraverso un confronto costante con gli anziani di Timbuctù, allo scopo di riscoprire e riabilitare le antiche tecniche e le conoscenze perdute nel tempo, problema per lo più derivato dalla mancanza di mezzi economici e talvolta dall'uso indiscriminato di materiali "moderni", erroneamente considerati migliori in quanto tali.

È interessante come la coniugazione dell'intervento di restauro con le tecniche e i materiali tradizionali possa dar luogo a una metodologia propria del luogo, duratura e reiterabile in modo autonomo dalle maestranze locali, e con i mezzi reperibili sul posto.

La trasmissione orale, bene "intangibile" della conoscenza e della memoria, è stata preziosa non soltanto per la conduzione del restauro propriamente detto, ma per approfondire le ricerche sul corpo originale della moschea in quanto, secondo gli anziani, «si diceva che ci fosse una moschea sotto quella a noi visibile»...

Dei piccoli sondaggi condotti sulla pavimentazione in sabbia della moschea hanno immediatamente fornito dati interessanti, in base ai quali si è ritenuto necessario procedere con dei saggi di scavo.

Sono emersi dei pilastri in terra eseguiti con una tecnica eccellente, per cui si ipotizza che possano appartenere alla moschea originaria di Es-Saheli.

Guy Devreux

Responsabile del Laboratorio di Restauro dei Materiali Lapidei, Musei Vaticani

Josephine D'Ilario, restauratrice



terra

Riflessioni sul rapporto tra scienza e conservazione

Nella pratica della conservazione dei beni culturali, una questione fondamentale è la difficoltà di basare le scelte su dati affidabili. I materiali costitutivi sono diversi e variabili all'interno di ogni opera, tanto da essere prevedibili con scarsa approssimazione e spesso solo in modo qualitativo. Le indagini scientifiche forniscono spesso più un'indicazione che un aiuto per le scelte operative, lasciando gran parte della responsabilità nelle mani del Restauratore-Conservatore sebbene sia riconosciuta la necessità della condivisione interdisciplinare con storici dell'arte e scientifici.

Le modalità d'approccio in quest'ambito sono dunque paragonabili a quelle della medicina, in cui si ritrovano la componente applicativa e l'estrema variabilità degli individui da trattare. Appare però preoccupante il ritardo con cui la conservazione dei beni culturali fa proprio il metodo scientifico, cedendo volentieri a semplificazioni basate su approcci estetizzanti, spesso propagandistici o legati al mercato, che impediscono una più profonda comprensione del manufatto.

L'approccio al bene culturale dovrebbe essere basato su un pensiero strutturato in modo scientifico e sull'uso corretto delle informazioni disponibili, a prescindere dai mezzi che si hanno a disposizione per ottenerle. Gli ultimi anni hanno visto una generale evoluzione della professione verso una consapevolezza e un rigore intellettuale maggiori. La recente uniformazione del percorso formativo, e quindi in certo modo delle specificità della figura professionale del Restauratore-Conservatore, può sollecitare un approccio critico che porti ad adottare un lessico comune, e azioni chiaramente descritte e ripetibili. Il riconoscimento delle criticità, e quello dei propri limiti operativi e di comprensione, consente di imparare dai propri errori e di accumulare conoscenze indispensabili per un progresso condiviso.

In questo contributo si propone lo schema di un quadro d'insieme, con particolare attenzione alla situazione italiana, con l'obiettivo di stimolare la discussione.

Antonio Iaccarino Idelson

Equilibrarte s.r.l., Università di Urbino



Conservazione ed esposizione di un complesso monumentale in terra cruda sull'Alto Eufrate turco: il palazzo del IV millennio ad Arslantepe, Malatya

Ad Arslantepe la prassi della conservazione è stata sempre seguita: i resti delle possenti murature in terra cruda – conservatesi per più di 2 m di altezza e caratterizzati dalla permanenza di cospicui strati di rivestimento – negli intervalli fra una campagna e l'altra sono stati sempre protetti da tettoie provvisorie, alla cui messa in opera è stata sempre dedicata molta attenzione.

A partire dal 1986 la scoperta di importanti resti di dipinti murali sui rivestimenti delle murature ha richiamato, piuttosto che la prassi allora usuale dello “stacco” per il trasferimento in museo di alcune porzioni, a quella del mantenimento in situ, reso possibile attraverso una costante attività di controllo periodico e di manutenzione condotto da tecnici specialisti dell'allora ICR.

Dall'epoca del primo ritrovamento, l'impostazione conservativa metodologica che fu adottata si è rivelata negli anni successivi molto positiva: numerosi e più estesi resti di decorazioni murali, pitture e rilievi di cui non si aveva conoscenza, sono stati man mano riportati in luce attraverso un meticoloso lavoro di microscavo e costituiscono oggi un insieme di eccezionale importanza. Nel riconoscimento di questa importanza, e grazie al contributo finanziario del Governo Turco, è stato possibile costruire una struttura architettonica di copertura definitiva, funzionale alla protezione e alla fruizione delle strutture già riportate in luce, che ha tenuto conto delle necessità conservative non solo dei monumenti da proteggere, ma anche dei sottostanti livelli archeologici, che ha cercato di restituire alla percezione del pubblico spazi, volumi, luce e colori originari, e che dovrebbe permettere, attraverso la progressiva aggiunta di segmenti, la eventuale protezione di strutture correlate da mettere in luce nel futuro nelle aree limitrofe.

Dopo l'inaugurazione di questo “Museo all'aperto” nel 2011, il sito è stato meta di un turismo molto intenso. A distanza di un anno il primo controllo dell'efficacia del sistema conservativo adottato è stato un test significativo; esso consente di valutare come al di là di eventi eccezionali, in presenza di condizioni stabili, e attraverso la prassi di controllo e manutenzione realizzata dal progetto congiunto Università Sapienza-ISCR, strutture estremamente fragili come quelle archeologiche in terra cruda possono conservarsi dopo il loro rinvenimento anche per lungo tempo, a condizione che proprio a partire da quel momento esse vengano adeguatamente protette.

Marcella Frangipane

Docente, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Roma Sapienza

Giuseppina M. Fazio

Restauratrice, Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, Roma



La terra: dalla pratica del fare all'impiego

Il manufatto è una testimonianza storica e materiale della cultura di un popolo piccolo o grande che sia. Il manufatto ha visto nella terra i suoi componenti e nell'uomo l'agente cioè il mediatore che li ha trasformati. I componenti essenziali sono materiali naturali, prodotto del continuo divenire di composti che hanno avuto origine dalle rocce magmatiche. La Terra e gli altri pianeti del sistema solare si formarono 4,57 miliardi di anni fa, con il raffreddamento si produsse la crosta terrestre. Nessuna roccia attualmente affiorante presenta questa età, mancano infatti i geocronometri, le rocce più antiche rinvenibili hanno un'età di 4,1 miliardi di anni. L'uomo si è così venuto a trovare immerso in un materiale “terra” che è composto da particelle e da organismi in esso presenti. Le particelle terrose sono in parte composte da minerali, in parte da elementi organici. Le particelle minerali si originano da un processo chiamato pedogenesi di disgregazione delle rocce. Sono quindi nate delle pratiche “del fare” che hanno portato all'impiego di materiali come l'argilla, i calcari per la calce, il gesso, le terre colorate etc. non ultimi gli estratti coloranti di piante. Alla base della produzione di un manufatto ci sono i “gesti”, oggi meglio noti come procedimenti semplici quali la macinazione, l'essiccazione, la cottura che, sopravvissuti fino ad oggi, rappresentano aspetti principali della ‘biografia’ di un manufatto e sono testimonianza del momento storico-materiale della società che li ha creati. Esistevano i materiali ma non il loro “sistema” che si è prodotto dall'idea. Si ripercorre quindi,

la storia dei materiali dalla pratica di operazioni semplici “gesti” alla realizzazione di strutture complesse.

Ulderico Santamaria

Responsabile Laboratorio Diagnostica per la Conservazione e il Restauro dei Musei Vaticani



terra

Strategie di gestione del rischio di catastrofi nelle attività dell'UNESCO e le loro implicazioni in relazione alle diverse culture

Solo negli ultimi 15 anni il settore della gestione del rischio di catastrofi del patrimonio culturale è stato affrontato con metodologia e con teorie esplicite. È una disciplina questa che include nella “gestione integrata del rischio di catastrofi” diversi fattori climatici e ambientali, l'analisi di una conservazione preventiva ma anche l'analisi relativa alla sicurezza, alla sociologia, all'antropologia, allo sviluppo sostenibile ecc.

Indagando in diverse aree, questa nuova disciplina offre un reale approccio olistico. Il suo percorso è formato da uno scambio scientifico tra architetti, bibliotecari, sociologi, biologi, botanici, conservatori, ingegneri, vigili del fuoco, medici, volontari ecc. che ne arricchiscono lo sviluppo.

Le prospettive dell'UNESCO nella gestione del rischio di catastrofi seguono il mandato delle Nazioni Unite, volto a garantire pace e sicurezza e legato a uno sviluppo sostenibile. Questo significa che non viene considerato solo l'effetto fisico, ma anche l'impatto sociale, economico e ambientale, che deve essere indirizzato al settore del patrimonio culturale come parte del suo stesso sviluppo.

Nel 2007, alla sua 31° sessione, una Strategia per la Riduzione dei Rischi di Catastrofi ai Beni Culturali Mondiali è stata presentata e approvata dal World Heritage Committee (Comitato del Patrimonio Mondiale).

Il World Heritage Centre (Centro del Patrimonio Mondiale), in collaborazione con altre Istituzioni partner, oltre alla suddetta Strategia, ha organizzato una serie di convegni in materia di rischio di catastrofi. Questi incontri sono sfociati in procedure e risorse materiali che permettono ai Responsabili della gestione del Patrimonio Culturale Mondiale di migliorare le loro capacità gestionali del rischio di catastrofi.

Cristina Menegazzi

Programme Specialist, UNESCO World Heritage Centre



terra

Nuove strategie di conservazione per le Raccolte etnologiche dei Musei Vaticani

I luoghi cambiano, le raccolte si accrescono, le strategie di conservazione si affinano.

Assecondare l'adeguamento degli spazi funzionali significa promuovere la comunicazione di contenuti e valori nuovi, più aderenti alla sensibilità contemporanea.

Dal 1926, anno della sua istituzione, il Museo Etnologico è molto cambiato. Nel 2000 è maturato un radicale ripensamento delle collezioni che ha compreso attività di documentazione, catalogazione e studio dei manufatti – impresa ardua, considerando gli oltre 80.000 oggetti presenti – e aspetti più prettamente conservativi e tecnici, scaturiti dalle nuove conoscenze maturate nell'ambito della conservazione preventiva.

Dal 2008 è in atto un nuovo ordinamento che ha favorito un entusiasmante lavoro interdisciplinare e si è tradotto nel rilancio dell'immagine del museo.

Dal punto di vista più strettamente conservativo, sono stati realizzati e portati a regime di stabilità termo igrometrica tre grandi depositi, destinati ad accogliere e a garantire lo stoccaggio di oltre 15.000 oggetti sottoposti a trattamenti di conservazione e messa in sicurezza e un laboratorio di

restauro che lavora a tempo pieno, in un fitto programma di interventi per esposizioni interne e prestiti di opere.

Oggi il Museo Etnologico è un corpo vivo, con una spiccata vocazione a rappresentare “il” luogo di accoglienza, dove lo studio delle collezioni sia riconoscimento delle differenze culturali e delle ricchezze che esse apportano.

Perché lo diventi compiutamente, un luogo aperto e di incontro, e perché ciò si svolga nel rispetto delle esigenze conservative delle delicate opere presenti, spesso costituite da materiali organici e polimerici, è necessario che sia ripensato anche in termini strutturali e funzionali.

La comunicazione ha lo scopo di mostrare brevemente l'attività di monitoraggio ambientale in corso e di presentare il nuovo progetto di allestimento al quale il museo sta lavorando.

Vittoria Cimino

Responsabile dell'Ufficio del Conservatore dei Musei Vaticani



terra

Oggetti Etnografici: Polimerici e Policulturali

Oggetti etnografici sono conservati nei musei etnografici come documenti delle diversità culturali dell'umanità. A causa della varietà e della combinazione di materiali di cui sono composti, e a causa del trasferimento dal loro luogo di origine con specifiche condizioni ambientali all'ambiente museale, presentano particolari problematiche legate alla conservazione. Un problema peculiare legato in modo particolare al loro trasferimento si evidenzia dal concetto di conservazione, che nella sua accezione occidentale, è sconosciuto alla maggior parte delle culture di questo mondo in cui gli oggetti sono costruiti per essere utilizzati ed eventualmente rinnovati per scopi specifici diversi dalla loro conservazione in quanto documenti. Diventando parte di una collezione museale, questi manufatti si trasformano in oggetti che rispondono ai valori della nostra società entrando in conflitto, al tempo stesso, con i valori e le nozioni prevalenti della loro comunità di origine, come ad esempio succede per i protocolli tradizionali che riguardano il trattamento di oggetti (o meglio, di soggetti) animati. Sollevando la questione se stiamo conservando i manufatti esclusivamente come oggetti (poli)merici o anche come oggetti (poli)culturali riflettendo, quindi, gli usi e le tecniche di entrambe le culture, dei collezionisti e della raccolta museale, questi conflitti fanno emergere un caso speciale nel campo dell'etica della conservazione.

Christian Feest

Docente, Università di Vienna



terra

Il Portale No Profit Life Beyond Tourism®: Il Patrimonio e la Cultura Contemporanea a Servizio del Dialogo Interculturale e dello Sviluppo del Territorio

Life Beyond Tourism è un orientamento che implica – per i vari territori – l'interpretazione e la presentazione di se stessi agli altri; implica dialogo e rispetto della diversità, utilizzando per questo la catena di distribuzione del turismo, oggi usata quasi esclusivamente per i servizi e i consumi e non per la conoscenza del valore dei singoli luoghi e del loro patrimonio tangibile e intangibile.

Con la Dichiarazione d'Intenti sottoscritta il 16 marzo 2008 dai 59 rappresentanti di Università e Istituzioni di 21 Paesi, con cui si indicavano con chiarezza tempi e metodi per l'applicazione di tale orientamento, la Fondazione ha promosso la realizzazione del Portale Culturale Non Profit Life Beyond Tourism.

Il Portale nasce per introdurre i potenziali visitatori al carattere di un territorio attraverso le sue espressioni culturali significative: istituzioni (musei, istituti, fondazioni) e imprese economiche – anche quelle meno visibili – le cui caratteristiche introducono alla “personalità” di un territorio nell'affrontare i mutamenti nel tempo. Su questa piazza virtuale, si intrecciano patrimonio con sviluppo del territorio e con dialogo tra culture, con tutela e valorizzazione, e anche con fruizione, per il dialogo tra culture e per il rispetto della diversità.

In questo modo si ha un quadro d'insieme delle differenti culture, che con un database e con un motore di ricerca possa dare una visione di ciò che a livello mondiale le unisce, che ci ha uniti e che ci unirà. L'accento posto sullo sviluppo territoriale intende contribuire a conservare in modo cosciente e creativo lo spirito del luogo, mentre l'accento sul dialogo interculturale permette di costruire ponti fra culture.

Il Portale invita tutti a un “movimento di riflessione”, dando nuovamente corpo, senso e diffusa consapevolezza all'importanza dell'“insieme” rispetto al “particolare”. Aiuta a far riflettere il singolo sulla sua relazione con il carattere del proprio territorio e sul suo ruolo anche di responsabilità nel sentirsi parte delle espressioni culturali del medesimo; una volontaria partecipazione, consapevole dell'importanza dell'esserci per dare il proprio contributo alla visibilità e comprensione dell'insieme, per una sua migliore interpretazione e presentazione.

Carlotta Del Bianco

Vice Presidente, Fondazione Romualdo Del Bianco



terra

Yaodong – Tulou 窑洞 - 土楼. Modelli abitativi in “terra di Cina”

Il particolare rapporto con la Natura elaborato dalla civiltà cinese ha dato origine e supportato nel tempo lo sviluppo di peculiari modelli abitativi e tipologie architettoniche che hanno prediletto l'uso di materiali naturali quali, in particolare, il legno e la terra battuta, associati a un'organizzazione spaziale che trova il suo riferimento principale nell'antica pratica geomantica del Fengshui.

Questi elementi hanno ispirato tutta l'architettura cinese nelle sue declinazioni ufficiali e popolari laiche e religiose rappresentative e quotidiane. In questa sede si analizzeranno in particolare le abitazioni grotta Yaodong scavate nella terra gialla loess lungo il corso del Huanghe in una regione semiarida, le cui origini si possono far risalire alle culture del neolitico.

Il secondo modello abitativo preso in esame caratterizza l'area meridionale a sud del fiume Yangzi: Tulou, grandi edifici costituiti da gruppi di unità abitativa realizzate in terra pressata.

Una tipologia “settentrionale” e una “meridionale”, che esemplificano in modo significativo la risposta architettonica e urbanistica alle condizioni ambientali e climatiche peculiari delle diverse aree.

Nadia Fiussello

Raccolte Etnologiche, Musei Vaticani



terra

Impronte chimiche d'ocra provenienti da varie fonti geografiche

Questo documento vuole far conoscere gli aspetti storici, recenti e attuali della conservazione dell'arte aborigena australiana studiati da Artlab Australia.

Il coinvolgimento storico di Artlab nella conservazione delle pitture rupestri aborigene viene illustrato con l'esempio del consolidamento e degli interventi di prevenzione condotti nel territorio settentrionale di Nourlangie Rock a Kakadu negli anni '80, spiegandone il contesto e presentando esempi di arte inestricabilmente collegati al territorio, anzi facenti parte del territorio stesso.

Si mettono in luce due interventi recenti: quello più grande e parziale del restauro delle 32 porte dipinte della scuola di Yuendumu, sempre nel territorio settentrionale, e il restauro di quattro dipinti datati 2007, severamente danneggiati, facenti parte del progetto di Canning Stock Route, o Yiwarra Kuju, dell'Australia occidentale. Entrambi i casi-studio dimostrano l'importanza critica del comprendere che il paesaggio è parte integrante del dipinto.

Infine viene esposta l'attuale ricerca sulle impronte chimiche dei campionari di ocre, provenienti da fonti geografiche identificate: un lavoro in corso d'opera che ha lo scopo di esaminare reperti museali stabilendone la provenienza e le reti commerciali.

Andrew Durham

Direttore di Artlab Australia

